

ALLARME MAFIA.

Sarebbero fuggiti durante la partita

L'ora X per la fuga dal carcere di Vibo sarebbe scoccata alle prime immagini della telecronaca di Italia-Norvegia. Dovevano scappare in dodici dal muro del vecchio convento trasformato in prigione. Domenica mattina Roma era stata avvertita in codice per salvaguardare la fonte informatica. Francesco Di Maggio avrebbe scoperto «oggettivi riscontri». Polemica sulla fuga di notizie. Una trentina di detenuti trasferiti in altre prigioni.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ VIBO VALENTIA. La grande fuga sarebbe scattata giovedì sera. Qualche minuto dopo le 22, nel momento in cui la maggioranza assoluta degli italiani - c'è da scommetterci - sarà incollata davanti ai televisori per «soffrire» di fronte alla nazionale della Norvegia. Al «buonasera vi parla Bruno Pizzul», quando il paese si ferma, e non vuol sentire ragioni, per sognare la conquista dei tre punti che servono per passare il turno, dietro le maestose mura del vecchio convento trasformato in carcere, una dozzina di prigionieri avrebbe iniziato a scalare gli otto, nove metri che separano i detenuti dalla libertà.

Progetto, data, modalità erano stati confidati a un ufficiale dei carabinieri. Da Catanzaro, in linguaggio cifrato, domenica mattina era stata avvertita Roma. Tutto con il massimo di precauzioni per poter salvare la fonte. Ma meno di dodici ore dopo la notizia, chissà come e perché, è stata diffusa. Domenica alle 22, quando Francesco Di Maggio, il vice responsabile delle carceri, è arrivato a Vibo, la conoscevano tutti tanto che la Fininvest ha potuto riprendere e poi trasmettere le tranquillizzanti immagini di Di Maggio che perlustra le mura del vecchio carcere: una manciata di tranquillità per gli italiani indignati dalla fuga dal supercarcere di Padova e un po' di vitamine per le poltrone rese traballanti da quella beffa.

Sarebbero dovuti scappare in dodici, l'intera camerata che ospita i sette che la «ndrangheta voleva liberi. «Nessun grande boss tra loro. Ma è gente che conta tra le cosche della zona e ha già avuto pesanti condanne». Fuga di «colonnelli», racconta un tormentato ufficiale imbutolato dalla diffusione delle notizie: «Noi sudiamo sette camicie per avere un particolare da un collaboratore e gli altri per farsi la pubblicità rischiano di farcelo ammazzare». Un'evasione tradizionale, senza piani sofisticati alle spalle, complici la calcolata paralisi dell'Italia giovedì sera e quest'incredibile prigione nel cuore abitato della vecchia Monteleone, l'antica capitale della Calabria, ribattezzata Vibo Valentia.

Evasione Maniero Agenti e direttori protestano contro le sospensioni

Gli agenti della polizia penitenziaria si ribellano e scendono in agitazione. E, insieme con loro, i direttori delle carceri italiane fanno sapere di considerare «ingiusti e illegittimi» i provvedimenti che sono piovuti a Padova dopo l'evasione del boss Felice Maniero. Anzi: i direttori alzano il tiro e chiedono le dimissioni del vice-direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Francesco Di Maggio.

Ascendere in campo contro l'amministrazione degli Istituti di pena, che avrebbe fatto diventare Oreste Vellica, direttore del carcere Due Palazzi, un incapace solo per nascondere le proprie manchevolezze, è stato, a Padova, il segretario nazionale direttivi penitenziari, Napoleone Gasparo.

E l'altra notte, intanto, le due automobili usate per l'evasione del boss della mafia del Brenta sono state trovate bruciate in un campo nei pressi di Reschigliano, una frazione di Campodarsego (Padova). Infine i senatori del gruppo progressista-federativo hanno presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia, Alfredo Blondi. I firmatari (Brutti e Senese) hanno chiesto se Blondi non ritenga necessaria una strategia di differenziazione delle condizioni carcerarie che punti, nel rispetto dei fondamentali principi di umanità, a migliorare il trattamento dei detenuti meno pericolosi, garantendo severità e vigilanza per i mafiosi.

della camerata o, almeno, non accorgersi di nulla.

Il dottor Di Maggio perlustrando le celle e interrogando il personale avrebbe già trovato qualche inquietante riscontro a queste ipotesi su cui si sta continuando a lavorare. Il carcere di Vibo ospita soprattutto personaggi locali. Capita che le famiglie dei secondini e quelle dei carcerati abitino una accanto all'altra con tutti gli inconvenienti che questo provoca.

La procura della repubblica di Vibo (sette sostituti in organico, due effettivi) nella tarda mattinata di ieri ancora non aveva ricevuto alcun rapporto di denuncia. «Arriverà, arriverà», dice il sostituto Maurizio Sallustro, nella sua stanza stracolma di faldoni. Che ieri mattina fossero scattate le contromisure è stato evidente, quasi plateale. Filiberto Benevento, il direttore del carcere, non ha avuto un attimo di respiro. Ha coordinato il via vai incessante di cellulari carichi di detenuti che trasportavano prigionieri da qui ad altre prigioni e da queste a Vibo. Per la prima volta è stato istituito il pattugliamento esterno del carcere affidato a un turno tra carabinieri, finanza e polizia. I trasferimenti sarebbero stati almeno una trentina: gli «ndranghetti» che sarebbero dovuti fuggire più altri detenuti. Un accorgimento per nascondere alle cosche l'esatta conoscenza del piano e dei nomi di chi sarebbe dovuto fuggire. Al contempo s'è puntato a uno scompaginamento della popolazione carceraria calabrese per azzerare altri eventuali progetti di fuga.

Dire che il carcere di Vibo sia a rischio, è troppo poco. Celle umide e fatiscenti che potrebbero sopportare (massimamente) ottanta carcerati e non i centodieci abituali. Il cellulare non può entrare dentro il carcere. I prigionieri vengono fatti scendere, devono percorrere a piedi 55 passi e poi salire otto gradini per raggiungere l'entrata, come ha dovuto fare il giovanotto biondino in ceppi arrivato verso l'una di ieri. Il tutto sotto gli «occhi» di decine di finestre, in mezzo a una strada trafficata. Non solo. Il convento-prigione è stretto tra l'antica abitazione di Michele Morelli, il tenentino che guidò la rivoluzione nel napoletano nel 1821 e venne fucilato dai Borboni assieme a Salvati, e la casa patrizia della contessa Capiabbi.

Dalle costruzioni che si appoggiano direttamente sulle mura del convento si può vedere cosa accade nella prigione, e viceversa. Fuori città, da oltre due anni, è in costruzione il nuovo carcere. Ma per gli appalti pubblici la vita è dura e nessuno sa quando sarà pronto. Per la «ndrangheta» è certo meglio così.

L'evasione di 12 detenuti dal penitenziario di Vibo programmata per l'inizio della diretta tv Italia-Norvegia



L'ingresso del carcere di Vibo Valentia dove si stava preparando un piano per l'evasione di alcuni detenuti

Gigi Romano

«È contro il volere di Allah Hashish libero: no dell'Iran a Violante

E adesso anche Allah dichiara guerra a Luciano Violante, colpevole di aver proposto la liberalizzazione delle droghe leggere. A Courmayeur gli ha replicato il rappresentante del governo iraniano: la proposta va contro Allah e favorisce il riciclaggio. Divisa la maggioranza, con Gasparri (An) e Maiolo (FI) schierati per il no, e Taradash (FI), che insieme agli antiproibizionisti, si dice favorevole. Manconi (Progressisti): «È un'ottima idea».

DALLA NOSTRA INVIATA

■ COURMAYEUR (AOSTA). Niente canne perdo, anzi, per Allah! La proposta di liberalizzare le droghe leggere, lanciata da Luciano Violante dai microfoni della conferenza internazionale sul riciclaggio di Courmayeur, ha mandato su tutte le furie il rappresentante del governo iraniano, che da buon islamico ha scambiato la sede del convegno per una moschea. Mehdi Mirzaei ha autorevolmente esordito dicendo di parlare in nome di Allah, che è buono e misericordioso e la formula rituale, tradotta alla lettera dall'interprete, ha avuto un involontario effetto comico sulla platea, tramortita da tre giorni di dibattito sull'industria internazionale del laundering. Il vice-presidente della Camera, aveva accennato alla possibilità di liberalizzare l'hashish per rendere più efficace la lotta alla mafia, tagliando una sua fonte di guadagno. Lo spinello

libero permetterebbe anche di separare il mercato delle droghe leggere da quello delle droghe pesanti, dunque perché non avviare un discorso serio su questa possibilità? Per gli iraniani non è neppure il caso di parlarne, ma anche il coordinatore dei lavori della conferenza, Adolfo Beria D'Argentine, ha subito censurato Violante, diventando paradossalmente l'enfant terrible della situazione. «Voglio precisare che si tratta di una posizione assolutamente personale, non condivisa dalla conferenza e dai paesi che vi partecipano. Per aderire a questa proposta dovremmo abrogare le convenzioni delle Nazioni Unite, firmate nel 1961, nel 1971 e nel 1987, ma non è questo il nostro orientamento».

Secco non alla proposta di Violante da parte del sottosegretario all'Interno Maurizio Gasparri (An): «I tentativi di Taradash e di

Violante di portare avanti le tesi di legalizzazione delle sostanze stupefacenti sono inaccettabili e devono essere respinti. Alleanza Nazionale farà di tutto per impedire che queste tesi trovino attuazione». Il tema della legalizzazione delle droghe leggere divide la maggioranza. Con Marco Taradash che insieme al fronte antiproibizionista si dice d'accordo. «Luciano Violante ha detto la cosa giusta, al momento giusto e nel posto giusto. Tutti gli esperti del mondo sanno, infatti, che la normativa antiriciclaggio è un colossale imbroglio visto che il denaro intercettato è inferiore al 5% di quello sporco circolante che serve solo a ingrossare banche e governi di innumerevoli paesi. Secondo Taradash, infatti, «la dimensione attuale dei redditi da droga è tale da rendere assolutamente inefficace qualsiasi apparato legislativo favorendo, al tempo stesso, l'incanalamento del denaro sporco lungo percorsi che portano alla crocevia del traffico d'armi e di ogni altro mercato illegale». Dunque per Taradash «la proposta di Violante, per quanto limitata e non risolutiva, rappresenta un primo colpo sparato nella giusta direzione». Taradash annuncia inoltre che il partito radicale e la lega internazionale antiproibizionista proporranno ai parlamentari di tutto il mondo la revisione delle convenzioni Onu in materia di droga.

Per il segretario nazionale del Coordinamento radicale antiproibizionista (Cor), Maurizio Turco, «dopo decenni di guerra alla droga i tossicodipendenti sono aumentati e la criminalità è sempre più ricca, violenta e potente a danno dei cittadini e dei regimi democratici. Giacché i metodi proibizionisti e punizionisti, dal carcere alla pena di morte, non hanno affatto estirpato il flagello delle droghe illegali ma semmai lo hanno fatto esplodere, noi crediamo sia necessario cambiare politiche e strategie di intervento». Chi invece non perde occasione per attaccare Violante è l'on. Tiziana Maiolo (Forza Italia). Per la presidente della Commissione «giustizia della Camera, l'on. Violante «continua a dialogare quotidianamente con Totò Riina, ingiungendo agli altri di non farlo. E questa la sua strategia antimafia?». Sulla proposta di legalizzare le droghe leggere avanzata dal vicepresidente della Camera, l'on. Maiolo afferma che «da anni noi antiproibizionisti sosteniamo che il provento principale della mafia è la droga. Senza distinzioni, perché il mercato è unico e, contrariamente a quanto sostiene Violante, le regole di funzionamento di questo mercato sono le stesse, indipendentemente dalle sostanze. Dunque si cominci, per un dibattito serio, dalla conoscenza dei fatti».

□ S.R.

A Ravenna intrigo internazionale al porto

Una spy-story: a bordo di una nave arsenale chimico in partenza per l'Irak

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Sei tonnellate: un vero e proprio arsenale chimico, una quantità di sostanza capace di sterminare migliaia di uomini e avvelenare il terreno per mesi, forse anni. Il tutto, contenuto in fusti con false etichette «Made in Italy», stava tranquillamente adagiato in un insospettabile container nel porto di Ravenna in attesa di essere trasferito sul mercato della guerra mediorientale. La destinazione dei fusti, provenienti da Beirut, era probabilmente l'Irak, dove violando ogni embargo sarebbero arrivati dopo essere giunti in Siria nelle mani di un alto ufficiale dell'esercito sul quale ora s'indaga. Alla fine del percorso tortuoso, ovunque i veleni fossero stati utilizzati, sarebbe risultata la complicità dell'Italia. È stato il Sismi, il servizio segreto militare, a sventare la triangolazione segnalando agli inquirenti il carico

di morte. L'operazione è scattata giovedì scorso, quando nel Porto San Vitale di Ravenna è attraccata la portacontainer «Galini», battente bandiera greca. Sulla nave erano stipati 423 container provenienti dal Libano, uno dei quali ha immediatamente attirato l'attenzione del controspionaggio. Il carico, parcheggiato nel porto ravennate, era in attesa che si liberasse un cargo per ripartire con destinazione Latakia, in Siria.

Falsa documentazione

Sui fusti sospetti stava scritto Stermophos, nome di fantasia indicante una pasta per pesticidi prodotta su licenza in vari paesi del mondo, compresa l'ex Urss. Un traffico apparentemente lecito, ma con alcune clamorose incongruenze: prima di tutto la falsa documentazione attestante l'origine italiana (Ravenna in particolare è zo-

na di produzione), poi l'assurdo trasporto dal Libano alla Romagna per poi ritornare in Siria, quindi un fortissimo, pungente odore emanato dai fusti. Venerdì la Guardia di Finanza, sotto la direzione della Procura di Ravenna, ha sequestrato e aperto il container. L'apertura è stata effettuata da personale specializzato dotato di maschere antigas. All'interno non c'erano prodotti per l'agricoltura ma migliaia di chili del potentissimo Methamidophos, gelatina utilizzabile in scenario bellico quale aggressivo chimico. Una sostanza che se usata pura inalata provoca gravissimi danni ai centri nervosi, come accertato dai chimici del compartimento doganale di Bologna: bastano pochi grammi per uccidere. Ma le sorprese non erano finite. Analizzando i contenuti è risultato che un buon cinquanta per cento del carico era costituito da Parathion, sostanza dieci volte più velenosa

del Methamidophos, studiata a scopi bellici dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Un carico fatale per l'uomo ma anche per l'ambiente, poiché l'irruzione di tale sostanza provoca un degrado precoce della zona in cui viene usato. Si pensi che il Parathion, caduto su un terreno, è capace di provocare ulcerazione ai piedi e alle mani di chi ne venga a contatto anche dopo mesi, anche dopo piogge. Se sparso puro, irrorato o fatto esplodere con bombe, per parecchi anni sul terreno non cresce erba. Il prodotto è ora sotto stretta sorveglianza dei militari.

Il carico nei piani dei trafficanti doveva vestirsi di nazionalità italiana per poi andare, secondo gli inquirenti, ad alimentare focolai di guerra in Medio Oriente. In una simile eventualità, secondo l'articolo 244 del Codice Penale l'Italia avrebbe dovuto rispondere di gravissime complicità. Secondo l'in-

telligence» e le Fiamme Gialle esistono pesanti indizi a carico di una potente falange libanese. La sostanza sembra essere molto simile a quella utilizzata da Saddam Hussein per sterminare interi villaggi di curdi nel nord dell'Irak, prima della guerra del Golfo.

Pista internazionale

Per ora il procuratore di Ravenna Vicini sta prendendo provvedimenti contro ignoti, ma le indagini sembrano dirigersi verso un'unica direzione, quella internazionale. Negli ultimi mesi il Sismi ha aumentato i controlli lungo la costa adriatica, in particolare in Romagna, soprattutto in relazione alla guerra in corso nella ex Jugoslavia. Ravenna, porta con l'Est in Italia, è un punto di passaggio consueto per partite di armi da guerra, che frequentemente vengono intercettate. Ma a detta dei militari è la prima volta in assoluto che viene sequestrato un carico talmente micidiale.

Tangenti per l'ospedale di Asti Citaristi, prima condanna 2 anni con la condizionale per il reato di corruzione

■ TORINO. Dal Tribunale di Torino (presidente Gian Giulio Ambrosini) arriva la prima condanna per l'ex segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi. L'ex senatore, infatti, è stato condannato ieri a due anni (con la condizionale e la non menzione) per il reato di corruzione, nell'ambito del processo per l'ospedale di Asti, un progetto di 235 miliardi, mai realizzato e su cui Dc e Psi avevano concordato una maxitangente di 7 miliardi di lire. La corte ha accolto pienamente la tesi accusatoria sostenuta dal pm Vittorio Corsi.

Insieme a Citaristi sono state condannate altre otto persone, tra cui l'ex deputato democristiano Vito Bonsignore, costruttore e per anni uno dei notabili della Dc andreaotiana a Torino, al quale sono stati dati 2 anni; 1 e 7 mesi ha avuto l'ing. Alessandro Sodano, fratello

di monsignor Angelo, segretario di Stato del Vaticano, già coinvolto nel febbraio scorso nella retata di arresti per la metanizzazione della provincia di Asti; 1 anno e mezzo sono stati inflitti a Bianca Dessimone, la «maestra di ferro» di Grana, all'epoca dei fatti presidente Dc della Usl di Asti. Assolto, invece, il costruttore milanese Salvatore Ligresti.

Citaristi che ha saputo della sentenza di condanna dal suo avvocato Gilberto Gatteschi. «Era molto stanco. Per un uomo della sua età e in condizioni di salute non perfette, aspettare fino a sera il verdetto sarebbe stato eccessivo. Si è detto amareggiato - ha riferito l'avvocato - ma ormai una condanna o un'altra, gli arresti domiciliari che gli sono stati dati recentemente, tutto fa parte di un momento negativo che è destinato a finire».